SETTIMANA POLITICA

La frattura al vertice dc

Nel dibattito sulla crisi di governo rientrata, l'on. Rumor si è limitato a presentarsi alla Camera nelle vesti di notaio della riunione quadripartita di Villa Madama. Nessuna novità, quindi, sotto questo aspetto. Piena conferma, anzi, della non rispondenza della linea uscita dall'ultimo precario compromesso tra DC, PSI, PSDI e PRI rispetto ai bisogni reali del paese in un momento in cui si richiede fermezza nella lotta al neofascismo, e chiarezza nell'affrontare le questioni del risanamento della vita pubblica (tema neppure sfiorato dal presidente del Consiglio) e nell'avviare su di un terreno radicalmente nuovo la politica economica.

Non certo per il calcolo di qualcuno, ma sulla base di dati reali evidenti per tutti, la discussione parlamentare ha finito per concentrarsi in buona misura sulla crisi della DC. «*Quando* — ha detto il compagno Di Giulio — *nella DC si determina una così profonda crisi di prospettiva, non possono non aversi dei riflessi sul governo e quindi sull'intero paese* (...). *La DC* — ha soggiunto — *ha perso già troppo tempo nella ricerca di un chiarimento e la questione che si pone è anche una questione di tempi, anche perchè andare avanti così significa solo far maturare nuove crisi di governo in tempi più o meno brevi e far incancrenire nella confusione i problemi del paese*». Nei giudizi e nei commenti — anche da parte di ambienti della maggioranza — l'intreccio tra la crisi democristiana e la crisi più generale che travaglia l'Italia ha avuto un posto rilevante.

Alla vigilia del confronto della Camera, la rottura che si è verificata nella riunione della Direzione dc convocata da Fanfani per decidere sul «dimissionamento» d'autorità degli on. Donat Cattin e Bodrato, ha confermato quale sia lo stato in cui versa attualmente il partito dello «Scudo crociato». La corrente dell'on. Moro e le sinistre della Base e di «Forze nuove» si sono schierate contro la segreteria; il vice segretario sen. Marcora, basi-

DI GIULIO — Riflessi della crisi democristiana

sta, e l'on. Belci, moroteo, si sono dimessi dagli incarichi finora ricoperti. In sostanza, Fanfani — il quale aveva forzato i tempi per costringere le sinistre a uno scontro prematuro e per imporre ai settori moderati una solidarietà forzata con la segreteria, ancorchè accompagnata dal mugugno — ha visto ulteriormente scossa la propria posizione. Il «no» dei morotei, dei basisti e dei forzanovisti è significativo, come, d'altra parte, è significativo che nessun gruppo abbia espresso adesione piena ed esplicita alle posizioni fanfaniane.

L'episodio delle «dimissioni» imposte si è rivelato per quello che effettivamente è, cioè uno squarcio attraverso il quale si è potuto vedere di quante e di quali tensioni si alimenti la crisi dc. L'on. Piccoli, uomo che pure aveva spalleggiato la segreteria politica nella infelice crociata del *referendum*, ha riconosciuto che nella DC vi sono «*sintomi di malessere crescente*» e «*serpeggiano sfiducia e inquietudine*». Ma da che cosa dipende questo malessere? E come è possibile uscirne? Qui il discorso del capo-gruppo dei deputati democristiani si fa balbettante. Manca, tra l'altro, in lui come in altri dirigenti dc, la volontà e la forza di spingere a fondo l'analisi dei dati della crisi. Si sfugge dinanzi alla esigenza di una vera autocritica. Piccoli sostiene con enfasi che la DC si trova «*nella tempesta*», ma poi cerca di far risalire le difficoltà del proprio partito a una sorta di «*congiura*» ordita nell'ombra da forze misteriose, tra le quali si troverebbe una «*massoneria finanziaria*» della quale sfuggono i contorni (intervista di Piccoli alla *Stampa*).

Come si vede, qui ci si trova in un limbo a mezza strada tra la fantapolitica e la ricerca affannosa di pretesti. E' vero, come a suo modo fa intendere Piccoli, che nel quadro della crisi democristiana vi è anche un allentamento dei rapporti preferenziali tra la DC e certi settori della borghesia. Alcune recenti dichiarazioni dell'avv. Gianni Agnelli, nella sua veste di presidente della Confindustria, hanno confermato effettivamente l'esistenza di una revisione in atto dei rapporti di rigido «collateralismo» tra partito di maggioranza relativa e padronato che hanno caratterizzato, come ognuno sa, diversi decenni delle vicende italiane. Che in questo possa riassumersi un aspetto delle difficoltà democristiane, è cosa che si può senz'altro concedere — anche se occorrerebbe discutere a lungo la questione —; ciò che però si deve respingere è qualsiasi mistificazione della crisi dc, che il 12 maggio e le elezioni sarde hanno misurato così eloquentemente. Il distacco della DC da una realtà nuova del paese e da nuove esigenze è ammesso anche da molti settori dc: senza questo riconoscimento, del resto, non si spiegherebbe neppure la prossima sessione del Consiglio nazionale. Occorre finalmente tirare le somme su di una linea politica che è stata dominata dall'ossessione della rincorsa a destra.

Candiano Falaschi

MARCORA — Dimissioni dalla vice-segreteria

Il discorso del compagno Napolitano al convegno del PCI

Larga mobilitazione democratica per il prossimo voto nelle scuole

Incalzare il governo per un impegno sull'educazione antifascista dei giovani e sull'edilizia scolastica - Dai venti milioni di elettori degli organi collegiali una spinta per la riforma ed il rinnovamento

Il convegno nazionale del PCI sulla democrazia nella scuola, che ha sottolineato la grande importanza delle elezioni del prossimo autunno per gli organi collegiali scolastici ed ha discusso i principali temi politici e organizzativi della mobilitazione di massa per il voto dei venti milioni di genitori, insegnanti, non docenti e studenti, è stato concluso da un discorso del compagno Giorgio Napolitano.

Il compagno Giorgio Napolitano è partito dalla considerazione che adesso, conclusa la fase della valutazione critica dei decreti delegati, è giunto il momento di porsi con forza il problema di come affrontare nel migliore dei modi la battaglia che ci attende all'inizio del nuovo anno scolastico.

Napolitano ha spiegato che nelle sue conclusioni non intendeva affrontare tutta la tematica della politica scolastica ma solo alcuni problemi che direttamente investono i decreti delegati.

Per le questioni generali, Napolitano ha voluto indicare due soli punti sui quali il PCI ritiene di dover subito esigere una risposta chiara dal governo. La prima concerne l'effettivo avvio di una campagna e di una linea di educazione antifascista nella scuola, che i comunisti considerano uno dei terreni fondamentali sui quali si misura l'impegno antifascista del governo.

La seconda questione sulla quale il PCI è deciso ad incalzare il governo è l'edilizia scolastica: i comunisti si opporranno risolutamente al proposito, già enunciato dalla DC e dal ministro Malfatti, di far sparire l'edilizia scolastica fra le priorità della sua politica economica, facendo slittare di anni gli stanziamenti già previsti.

A proposito dei decreti delegati, il compagno Napolitano ha ribadito l'apprezzamento, espresso anche dal convegno, per i risultati della lotta condotta dai sindacati, dalle forze di sinistra in Parlamento, e dai compagni membri della «commissione mista per i pareri».

Il valore essenziale dei decreti, ha aggiunto Napolitano, consiste nel fatto che le elezioni degli organi collegiali e la loro entrata in funzione introducono un elemento di novità, di movimento, di rottura in una realtà come quella della scuola italiana che si è andata degradando e che ristagna ormai da anni, a quale livello di dequalificazione e inefficienza è purtroppo ben noto.

In questa situazione, gli organi collegiali possono divenire un punto di appoggio, una leva (di cui non avevamo mai avuto finora la disponibilità) per far andare avanti nella scuola processi di rinnovamento dal basso e per rilanciare la lotta per delle leggi di riforma e per un disegno complessivo di rinnovamento del sistema scolastico pubblico. E' questa una precisa responsabilità delle forze politiche e di governo al livello nazionale.

Pura mistificazione è quella della Democrazia Cristiana che, per nascondere il vuoto di idee e di impegni in materia di riforma della scuola esalta la «rivoluzione» dei decreti delegati come se la scuola dovessero ora riformarsela per conto proprio le «forze interessate».

Questa delle elezioni e della gestione degli organi collegiali è invece una grande occasione per estendere l'area della vita democratica del Paese e per sollecitare e strappare una politica di riforme e di sviluppo programmato della scuola.

Tanto più importante è cogliere questa occasione in quanto è oggi concreto il pericolo che i problemi della scuola, nel quadro della crisi generale del paese, finiscano col venire emarginati. Una parte delle forze di governo sostengono infatti che l'accentuata improduttività della spesa per la scuola autorizza il rinvio sine die di una politica di sviluppo in questo settore.

Giusta è invece la nostra posizione che vede nella riqualificazione del sistema scolastico e formativo una delle chiavi di una nuova prospettiva di sviluppo economico e sociale e tende a saldare a questa, sempre più organicamente, la politica scolastica.

Per questo, noi diamo grande valore agli organi collegiali e ci opponiamo ad una concezione formale o strumentale delle loro funzioni. Si tratta di sconfiggere la tendenza a ridurli ad una semplice parvenza di autogoverno democratico, considerando le elezioni come fine a se stesse. E si tratta nello stesso tempo di reagire a qualunque tentativo di utilizzare questi organi come palestra per una presunta ginnastica rivoluzionaria.

Se gli organi collegiali non assolveranno una funzione di sostanziale e costruttiva democrazia, anzichè invertire la tendenza alla disgregazione della scuola, finirebbero con l'accentuarla. Diverrebbero infatti una sovrastruttura impotente e caotica: è questo il pericolo più grave. Guai se questo accadesse, come vorrebbero coloro i quali sostengono che la democrazia è incompatibile con l'efficienza. Noi dobbiamo invece dimostrare il contrario; quella della democratizzazione è l'unica via per ridare alla scuola efficienza, secondo gli interessi delle masse popolari e del Paese.

Bisogna quindi reagire alle perplessità che potrebbero provocare confusione e inconcludenza nella attività degli organi collegiali e astensionismo nelle elezioni.

E' in atto oggi in Italia un processo di disgregazione delle vecchie strutture statali e di una ormai logora direzione politica, ma è in atto anche una crescita di movimenti ed esperienze di carattere democratico. E quello delle elezioni degli organi di gestione scolastica può divenire un fatto reale di sviluppo della democrazia nella misura in cui vi parteciperanno grandi masse, mobilitandosi e attivizzandosi consapevolmente. Questo processo sarà particolarmente importante per larghi strati di ceti medi, specialmente nel Sud: noi siamo convinti che questi strati più sono coinvolti in fatti di partecipazione democratica e di confronto sui grandi problemi e più possono spostarsi su posizioni avanzate e liberarsi dalle influenze reazionarie e conservatrici.

Non meno importante è però un serio funzionamento degli organi di governo, poichè la democrazia avanza mostrandosi capace di assicurare la soluzione dei problemi del Paese. Gli organi collegiali possono contribuire alla ricerca ed alla realizzazione di vie d'uscita alla crisi della scuola: solo se ciò avverrà, si passerà dall'attivizzazione di larghe masse sin dal momento delle elezioni degli organi di governo alla formazione di nuovi quadri democratici, all'altezza del livello di maturità cui si trova oggi il movimento operaio.

Con questa fiducia occorre portare gli orientamenti scaturiti da questo convegno negli organi dirigenti delle federazioni e nelle organizzazioni di base del Partito. Andiamo ad una battaglia difficile ed estremamente impegnativa e vogliamo condurla dando vita a larghi schieramenti unitari. Ma come la esperienza del referendum ha dimostrato, decisivi — per vincere una grande battaglia democratica unitaria — sono l'impegno e l'apporto del PCI.

Nel dibattito, in assemblea plenaria e nelle commissioni sono intervenuti più di cinquanta compagni. Fra di essi: Revelli, Capitani, Pagliarini, Roscani, Magni, Bassi, D'Alfonso, Rubbi, Grussu, Famigli, Ricci, De Sabbata, Santangelo, Epifani, Novella Sansoni Tutino, Chiurlotto, Tiriticco, Pecchia, Tremeroli, Ragazzu, Colletta, Simeone, Pesoli, Verzelletti, Guadagni, Nobili, Bice Chiaromonte, Deanna, Schembari, Curti, Monaco, Maida, Plana, Chiesa, Veltroni, Fertolini, Incatasciato, Rosso, Parola, Barbanera, Tognon, Frioli, Cuomo, Maggini, Gavioli, Cortelli, Mansueto, Sbordoni.

Marisa Musu

Manifestazioni del Partito

OGGI
Fano, Amendola; Carrara, Barca; Milano, Ingrao; Potenza, Napolitano; Mantova, Natta; Bari, Pajetta; Limburgo (Belgio), Bacicchi; Alessandria e Ovada; D'Alema; Macchie (Perugia), Fredduzzi; Friburgo (RFT), Grassucci; Losanna (Svizzera), G. Pajetta; Sesto Fiorentino, Pasquini; Aosta, Rubbi.

Corso femminile a Frattocchie

Dal 2 al 20 luglio si terrà all'Istituto di studi comunisti «Palmiro Togliatti» di Frattocchie l'annunciato corso nazionale per dirigenti femminili.

Sempre nella stessa scuola, dal 15 al 27 luglio, avrà luogo il corso per dirigenti di zona e di sezione.

Per la stampa comunista

Sottoscrizione: raggiunto un miliardo e 97 milioni

La sottoscrizione per la stampa comunista ha superato il miliardo. La somma globale raggiunta fino ad oggi è infatti un miliardo e 97.282.000 lire. Il risultato, già di per sé eccezionale, risulta tanto più ragguardevole se confrontato con la cifra della sottoscrizione 1973 alla stessa epoca che era di un miliardo e 5.901.000 lire. Nel 1974 si sono dunque raccolti novantuno milioni e 381.000 lire in più.

In testa alla graduatoria figura Bolzano, con il 71,4 per cento dell'obiettivo raggiunto; segue Bari, «punta» del Mezzogiorno, con il 53,9. Reggio Emilia, al terzo posto, è giunta al 50 per cento.

Significativi i dati delle sottoscrizioni nelle zone di emigrazione: a Zurigo sono stati raccolti due milioni e mezzo (23,8%), in Belgio un milione e duecentomila lire (16%), a Ginevra 450.000 lire (12,8%); a Stoccarda 600.000 e a Colonia 520.000 lire.

Nella graduatoria delle regioni, figurano in testa il Trentino, con il 43,6 per cento; la Emilia, con il 40,7; la Puglia, con il 32,7; la Sardegna, con il 29,8; la Toscana, con il 29,3; le Marche, con il 28,8; l'Umbria, con il 25,5 e la Calabria, con il 24,3. Nel nord come nel Mezzogiorno, nei Paesi esteri dove vivono i lavoratori emigrati, si esprime così ogni giorno il segno concreto della solidarietà, insieme al consenso politico verso «l'Unità» e la stampa comunista.

Mentre nella DC continua lo scontro fra correnti

Convocata l'assemblea sarda

Il Consiglio regionale si riunirà mercoledì - I socialisti propongono una candidatura concordata fra le sinistre - Il comitato regionale PCI rivendica la fine delle discriminazioni nell'elezione degli organi del Consiglio

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 29.

L'assemblea regionale sarda si riunirà mercoledì 3 luglio, ma la convocazione ufficiale non è stata ancora diramata dal presidente della giunta on. Del Rio, nonostante gli impegni presi con il gruppo comunista e con gli altri gruppi autonomisti.

Il presidente della giunta si trova in una grave impasse; determinata dalla caotica situazione della DC, le cui correnti non riescono a trovare un accordo per il nuovo segretario regionale, e sono impegnate in un grosso scontro interno per fissare la convocazione del congresso straordinario, mentre continuano a disputarsi senza esclusione di colpi i centri di potere.

Una iniziativa che suona severo monito alla DC è venuta intanto dal partito socialista. L'esecutivo regionale del PSI ha rivendicato la candidatura di un esponente socialista alla presidenza della assemblea sarda, motivandola con l'aumentata «presenza socialista e delle sinistre nel consiglio regionale, dopo le elezioni del 16 giugno».

A tal fine è stato dato mandato al segretario regionale Catte e al capogruppo Francesconi di prendere i necessari contatti con i rappresentanti dei partiti della sinistra laica e autonomistica, compreso il PCI, per giungere alla indicazione di un candidato comune «quale simbolo dei mutati rapporti di forza all'interno dell'assemblea».

Inquadrando la affermazione del PSI «nel generale spostamento a sinistra dell'elettorato sardo», l'esecutivo socialista ha attribuito al voto del 16 giugno un significato preciso: «è giunto il momento di operare quel profondo rinnovamento dello istituto autonomistico che è già nella coscienza generale dei sardi e che oggi diventa condizione indispensabile per garantire uno sviluppo economico diverso e una crescita civile e democratica della società isolana anche in relazione agli obbiettivi della 509».

«Un nuovo indirizzo politico — si legge nel documento ufficiale — dovrà essere promosso per assicurare un modo diverso di gestire la Regione sia nella attività del Consiglio regionale, sia in quella dello esecutivo nei suoi molteplici aspetti».

Il comitato regionale del PCI — al termine della riunione aperta da una relazione del segretario regionale compagno Mario Birardi e chiusa da un intervento del compagno Dario Valori dell'ufficio politico del partito — ha ribadito a sua volta che è indispensabile restituire il consiglio regionale sardo al suo ruolo di massima assemblea politica della Sardegna costituendo i suoi organi attraverso un confronto e una intesa fra tutte le forze democratiche e autonomistiche, senza discriminazione alcuna e al di fuori di qualsiasi patteggiamento di potere, avviando così una svolta anche nella elezione degli organi del consiglio e nella designazione del presidente dell'Assemblea. Questo importante incarico, infatti, non può essere lasciato soltanto alla scelta della DC, ai contrasti e ai patteggiamenti delle sue fazioni».

Nella DC, intanto, continua l'aspro scontro fra le correnti, esploso dopo la sconfitta del 16 giugno. Il comitato regionale del partito, riunito per eleggere il segretario, non ha neppure superato la fase interlocutoria, data l'assenza dei basisti. Il segretario provinciale cagliaritano, Tronci, incriminato per concussione è uscito dal carcere alcune settimane prima delle elezioni, ha rassegnato nei giorni scorsi le dimissioni, motivandole tuttavia non con la sua delicata posizione giuridica, ma con la pretesa di essere eletto assessore regionale o addirittura questore dell'assemblea!

Da parte loro, i morotei rivendicano «un rapporto nuovo, serio e chiaro con i movimenti popolari, non solo nella giunta ma nei consigli e nelle commissioni».

Giuseppe Podda

Ringraziamento della famiglia Venditti

Leandro, Nora e Fabio Venditti e tutti i familiari, commossi e riconoscenti per l'affetto, la solidarietà, la partecipazione di quanti si sono stretti a loro per la scomparsa della cara Adriana nell'impossibilità di farlo singolarmente, ringraziano gli amici, i colleghi, i conoscenti, i compagni tutti che si sono uniti al loro grande dolore.

Ringraziano in particolare, oltre la grande famiglia di Paese Sera, la Presidenza della Repubblica, la Direzione del PCI e i suoi organismi, l'Unità, l'Ora, la Gate, il Consiglio di Amministrazione e la Direzione dell'Agenzia Ansa, la Federazione Editori, la Federazione della Stampa, il Sindacato Poligrafici, il Sindacato giornalai, la Direzione della SPE e della SPI.

Esprimono la loro profonda riconoscenza e i più sentiti ringraziamenti ai Professori Vincenzo Russo e Enzo Di Giacomo per l'incessante affettuosa assistenza prestata alla loro cara scomparsa nel corso della sua lunga malattia.

Un gruppo di delegati ha chiesto l'invalidazione dell'assemblea per gravi irregolarità

IL CONGRESSO DEI GIOVANI DC SULL'ORLO DELLA ROTTURA: SOTTO ACCUSA I DIRIGENTI

Sospesi i lavori per alcune ore dopo la presentazione di una mozione contro il delegato nazionale Pignata e altri — Denunce di brogli e pratiche clientelistiche — Dietro le quinte grandi manovre delle correnti in vista del consiglio nazionale del partito — Un discorso di Gullotti

Quando «Il Popolo» perde le staffe

Crumiraggio e «interferenze»

Il comitato di redazione del Popolo *ha una ben strana concezione della democrazia. Ieri è ribollito di sacro sdegno perchè i dirigenti della Federazione dei poligrafici avrebbero fatto opera di «intimidazione e sopraffazione nei confronti della categoria giornalistica» in occasione del recente sciopero. Guardiamo ai fatti: l'assemblea dei giornalisti del* Popolo *si era dissociata dalla decisione di sciopero presa dalla Federazione nazionale della stampa e dalla Federazione Cgil, Cisl, Uil dei poligrafici. Aveva in sostanza fatto opera di crumiraggio, seguendo la linea della Associazione stampa romana alla cui testa vi sono le forze più conservatrici e reazionarie del giornalismo romano. Per motivare questa grave decisione era stato portato un duro attacco alla Federazione nazionale della stampa. Successivamente un duro attacco veniva portato al sindacato dei poligrafici. I sindacati dei poligrafici hanno risposto criticando severamente l'aperto atto di crumiraggio.*

Ieri il comitato di redazione si è indignato ed ha considerato la presa di posizione sindacale come «interferenza inaccettabile». Siamo veramente all'assurdo. Secondo il Popolo *infatti i poligrafici dovrebbero occuparsi dei poligrafici, i giornalisti dei giornalisti, e così via. Inoltre, secondo il quotidiano d.c. esso ha il diritto di attaccare i poligrafici ma questi non hanno il diritto di rispondere. Alla base di questa concezione sta il fatto che nessuno dovrebbe occuparsi di quello che fanno o dicono i democristiani, se non per intesserne le lodi.*

Ma il Popolo *non si è limitato ad esporre questa concezione aberrante della democrazia. Accompagna il tutto con un delirante commento nel quale se la prende con l'*Unità *e l'*Avanti! *perchè le edizioni milanesi dei due giornali sono state presenti nelle edicole durante lo sciopero. A sciocchezza si aggiunge sciocchezza. Lo sciopero riguardava i giornali che si stampano nel centro Italia. L'*Unità *che è uno dei più grandi giornali italiani ha due tipografie, due redazioni, due direttori responsabili, due sedi: una a Roma e una a Milano. Siamo usciti con l'edizione milanese che non era interessata allo sciopero come era nostro diritto e nostro dovere. Abbiamo rinunciato alle pagine di cronaca provinciali e regionali a commenti, notizie che avrebbero comportato il lavoro dei giornalisti romani. Il materiale è stato elaborato e scritto dai compagni che lavorano nell'edizione milanese. La stessa cosa è accaduta per l'*Avanti! *Tutto ciò abbiamo fatto convinti che la battaglia per la libertà di stampa, per la riforma della informazione deve essere combattuta seriamente se si vuole rinnovare la società italiana.*

Abbiamo compiuto il nostro dovere. Altrettanto non ha fatto il Popolo; *in tal modo esso si è ritrovato in compagnia del quotidiano della estrema destra neofascista.*

Del resto ognuno ha la compagnia che si sceglie. Il direttore del Popolo, *l'ha scelta per primo quando si sono svolte le elezioni dei giornalisti romani. E' entrato in una lista in cui erano presenti i peggiori arnesi del fascismo vecchio e nuovo. Con quella compagnia ora intende evidentemente proseguire la strada, una strada che l'intero giornalismo democratico italiano vuole sbarrare per sempre.*

Dal nostro inviato

PALERMO, 29

Il XIV congresso del Movimento giovanile della DC, apertosi giovedì in un clima di polemiche e continuato — in una sala spesso semivuota — tra tensioni e sussulti sotterranei, è sfociato oggi in una situazione di clamorosa rottura. Infatti, dopo una giornata di dibattito stentato (nel pomeriggio di ieri la presidenza ha temuto più di una volta di dover sospendere i lavori per mancanza di iscritti a parlare) e monopolizzato dalle correnti della sinistra, per l'assenza — anche fisica — dei delegati degli altri gruppi, si è arrivati stamane alla proposta di scioglimento e di invalidazione dell'assemblea congressuale.

Un documento

La mozione, letta dal delegato provinciale milanese, Antonio Ballarin, e firmata da tutti i delegati basisti e forzanovisti presenti al Politeama, denuncia la «*sistematica assenza dai lavori congressuali del delegato nazionale Piero Pignata e degli altri dirigenti uscenti*», la «*ormai palese volontà di sabotare il dibattito*», e chiede, di conseguenza, «*lo scioglimento dell'assemblea, l'invalidazione del congresso, la costituzione dei presenti in un'assemblea alternativa e la denuncia ai probiviri per indegnità politica e morale, del delegato nazionale Piero Pignata*».

Si è trattato di una rottura certo clamorosa e senza precedenti, che non è però giunta del tutto inattesa. Fin dalla prima giornata congressuale, infatti, i delegati della Base e di Forze Nuove, avevano diffuso un documento in cui, insieme a una «*totale assenza di linea politica della delegazione uscente e una grave carenza di qualsiasi dibattito pre-congressuale*» denunciavano anche «*gravissimi episodi di malcostume avvenuti nel corso dell'elezione dei delegati al congresso, sistematiche violazioni delle norme statutarie, congressi fantasma, delegati spartiti a tavolino*».

Queste denunce di brogli e di pratiche clientelistiche — non a caso una delle parole che è più spesso ricorsa negli interventi è quella di «padrino» — si sono del resto accompagnate al dipanarsi di un'operazione che ha privilegiato le preoccupazioni per la spartizione delle rappresentanze nel nuovo Consiglio nazionale, rispetto alla chiarificazione politica e allo sforzo per dare risposte concrete allo stato di grave crisi del movimento giovanile e del partito. Una crisi che senza dubbio trae origine anche dalla neo vocazione di un'egemonia dorotea sul movimento giovanile, tradizionalmente di sinistra, da parte dell'attuale gruppo dirigente (il cosiddetto «intergruppo») e che quindi avrebbe richiesto un approfondimento del confronto fra le diverse posizioni politiche e non, come di fatto si è scelto, di negare alla tribuna del congresso anche una funzione di sostegno collaterale ad alcuni accordi di corridoio.

Si può infatti dire che a Palermo sono in corso in questi giorni non uno ma due congressi dei giovani democristiani: quello formale si svolge al Politeama, la cui platea vede di volta in volta la presenza degli esponenti dell'una o dell'altra corrente; mentre un secondo congresso si svolge nelle halls degli alberghi, dove si stendono patti e contropatti, dal cui intrecciarsi peraltro, non emerge ancora «la soluzione numerica» di questo quattordicesimo congresso. Non pare infatti che la soluzione che l'«intergruppo» aveva precostituito, e cioè la candidatura di Pizza alla direzione del Movimento, possa «passare» senza ulteriori e gravi fratture.

Doppia vita

E' per questa doppia vita del congresso che anche l'on. Gullotti — doroteo, attuale ministro delle partecipazioni statali e principale ispiratore, pare, del gruppo di Pignata — è intervenuto, mentre basisti e forzanovisti erano riuniti altrove, insieme agli on. Galloni e Pumilia.

Dopo una difesa — che per molti aspetti è parsa d'ufficio — dell'attuale direzione del movimento giovanile, Gullotti ha detto di voler introdurre alcuni argomenti di dibattito e di confronto concreti. L'elemento centrale del suo intervento è stato la proposta di un «patto di sviluppo» cioè, secondo la sua interpretazione, di una «*intesa tra tutte le forze politiche e sociali che operano per indirizzare ed investire le risorse del paese verso finalità di preminente interesse sociale*».

Mentre il quattordicesimo congresso dei giovani dc, avviandosi alla conclusione, non sembra aver trovato una soluzione agli interrogativi sui quali si era aperto, sembrano invece intrecciarsi attorno e sopra ad esso operazioni politiche che sembrano voler usare il Movimento giovanile come banco di prova per una soluzione della crisi che arrivi anche ai vertici del partito

Vanja Ferretti

Tutti i senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di lunedì e martedì.

A PROPOSITO DI UNA DICHIARAZIONE SUL CONTRIBUTO FINANZIARIO DELLO STATO AI PARTITI

Nel pantano del qualunquismo

Un organismo di cui la gente non aveva avuto finora nozione, il cosidetto comitato centrale del partito radicale, ha deciso di impugnare la bandiera della lotta alla legge che ha introdotto il contributo finanziario dello Stato ai partiti. Il presidente di tale comitato ha emesso una vibrata quanto strampalata dichiarazione per affermare (non per dimostrare) che la legge «ha determinato una profonda modificazione del nostro quadro costituzionale» (per cui se ne chiede l'abrogazione mediante referendum).

Questa scoperta, così come le successive argomentazioni sono tratte di peso dall'armamentario gollistico della corrente di estrema destra del partito liberale.

E' senz'altro giusto giudicare le leggi dal punto di vista del dettato costituzionale. Ora, la Costituzione riconosce nei partiti gli strumenti tramite i quali i cittadini possono «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale», il che significa che la nostra democrazia politica è fondata sui partiti. Il «quadro costituzionale» dunque non solo non esclude ma presuppone che ai partiti siano assicurate le condizioni pratiche per potere assolvere alla loro funzione.

Perchè questo? Perchè, come l'esperienza storica ha mostrato, fuori del diritto dei cittadini di organizzare la loro volontà politica non c'è democrazia ma arbitrio e reazione. Ed infatti (ecco la controprova) gli attacchi al sistema dei partiti, alla «partitocrazia», sono da sempre il cavallo di battaglia dei fascisti e degli eversori. Dal riconoscimento di questo ruolo politico primario dei partiti discende l'interesse ed anzi il dovere per lo Stato democratico di assicurare le condizioni del loro funzionamento, fra cui essenziale è il concorso al loro sostegno materiale in quantità che siano, allo stesso tempo, congrue alle funzioni e rispettose dei rapporti di forza democraticamente determinati dal paese. Dal punto di vista costituzionale, dunque, la legge costituisce un adempimento dovuto.

Il presidente del succitato comitato aggiunge che il finanziamento pubblico limita ulteriormente ogni forma di democrazia interna ai partiti. Anche qui, è vero l'opposto. Qual è la situazione in cui la legge interviene? E' la situazione in cui tutti i partiti escluso il nostro sono ricorsi a finanziamenti occulti per ottenere i quali essi hanno pagato a loro volta la contropartita di una «democrazia interna» quanto meno monca: poichè impossibilitata a porre in discussione i temi riguardanti certi finanziatori. Questi partiti hanno navigato per anni e decenni sotto le bandiere pirata dei «fondi neri» e dei bilanci speciali.

In tali condizioni, chiunque, uomini e correnti, voglia affermare le proprie posizioni in quei partiti deve ricorrere a sua volta a sovvenzioni, e chi ne trova di più è più forte: non della forza delle proprie idee ma dei propri sostenitori; la dialettica politica finisce con l'essere un giuoco di potentati e di gruppi di potere. Di quale «democrazia interna» si può parlare, in queste condizioni?

Occorreva, dunque, avviare un processo di moralizzazione per ridare ai partiti (non a quello comunista, che non ha mai conosciuto, per la sua stessa natura, problemi simili) quel carattere di sedi politiche e ideali cui fa riferimento la Costituzione. Ma questa inderogabile esigenza sarebbe rimasta del tutto campata in aria se non si fosse offerta un'alternativa concreta al sistema dei finanziamenti clandestini: e questa non poteva che essere il contributo pubblico, vincolato a precise condizioni e garanzie statutarie e pratiche. Restaurare la situazione precedente, come vuole il partito radicale, significa semplicemente mantenere certi partiti alla mercè dei petrolieri, delle corporazioni di Stato e di centrali straniere. Chiedere questo, vuol dire sostenere una posizione avventuristica e di destra perchè vuol dire subordinare gli istituti politici al potere economico.

La legge non garantisce di per sè un processo di moralizzazione ma ne è la condizione pratica insostituibile. Questo processo va immediatamente avviato. Le proposte già esistono. Bisogna concretizzarle: è questa l'unica battaglia democratica che oggi può essere condotta per estirpare corruzione e autoritarismo nei partiti.

Il presidente radicale muove un'ulteriore obiezione: che la legge esclude dal finanziamento le forze minoritarie. Ed è questo un terzo falso. Al contrario, essa consente alle minoranze di ottenere contributi anche in caso di mancata elezione di parlamentari. Ovviamente si richiede un minimo di consistenza elettorale (il 2 per cento dei voti) come prova che si tratti davvero di minoranze e non di artificiose e inconsistenti escogitazioni fuori della realtà dell'opinione pubblica. Dunque, la legge è una garanzia anche per il pluralismo e per le piccole formazioni che abbiano qualcosa di valido da dire e che il paese mostri di intendere.

Rimane il grave problema della partecipazione del partito d'estrema destra al godimento del contributo. E' questo il riscontro di un dato politico negativo qual è appunto la presenza neofascista in parlamento. Non si deve assolutamente trascurare la possibilità di una soluzione giuridica quale potrebbe essere una sentenza che indichi nel MSI un ricostituito partito fascista. Ma riteniamo che la soluzione vera e stabile è di distruggere politicamente il fascismo, e per ottenere questo occorre rendere totale la adesione degli italiani alla democrazia. E ciò comporta, oltre a molte altre cose, la certezza del retto funzionamento e della palmare pulizia delle istituzioni e dei partiti. Chi s'impantana nella demagogia e nel qualunquismo non fa, invece, che contribuire a quel distacco fra istituzioni e paese in cui, da sempre, si inserisce l'insidia fascista.

e. ro.